Le centrali italiane motivano l'intervento nelle elezioni

Le coop alla conquista di uno spazio in Europa

ROMA — Il movimento cooperativo, una delle forze organizzate più vaste dell'Europa occidentale, ma anche delle più estraniate dalle sedi di decisione, entra in campo per la «costruzione di una nuova Europa». Questo il segnale dell'incontro promosso ieri dalle tre «centrali» italiane — Lega, Confederazione e Associazione Generale — nell'aula dei gruppi parlamentari, al quale sono intervenuti i presidenti Prandini, Badioli e Ascari Raccagni, i rappresentanti dei partiti ed i componenti la Commissione Esecutiva delle Comunità europee Lorenzo Natali ed Antonio Giolitti.

Nei suoi 22 anni di esistenza la Comunità europea ha ribadito l'estraniazione storica di grandi masse di lavoratori, dipendenti e «autonomi», dalle strutture politiche. Umberto Dragone, vicepresidente della Lega ma relatore per tutte le organizzazioni, ha detto che «la costruzione comunitaria si è andata caratterizzando come frutto di una iniziativa dei governi, più che dei popoli europei». Ed il Parlamento che si va ad eleggere «non avrà rilevanti poteri effettivi ma l'autorità che ad esso deriverà dal coinvolgimento popolare». Nella Comunità infatti «è predominante l'azione dei gruppi di pressione, delle grandi multinazionali e dei grandi gruppi economici» per cui lo sviluppo della democrazia richiede «la riappropriazione da parte delle grandi organizzazioni sociali ed economiche» di un potere di intervento, partecipazione, decisione.

Con 50 milioni di aderenti, un milione di posti di lavoro, decine di migliaia di imprese che svolgono affari per 50 mila miliardi di lire, le organizzazioni cooperative sono un grande canale d'iniziativa di massa. La Comunità europea, non meno dei governi, ha tenuto alla larga queste forze. Nel Comitato economico-sociale c'è un solo rappresentante italiano. Nel Comitato di coordinamento europeo per l'agricoltura-COGECA c'è la Federconsorzi ad occupare il posto della cooperazione. C'è un ritardo, senza dubbio, anche da parte dei cooperatori, come mostra lo scarso sviluppo di propri organismi di collaborazione e di iniziative europee. La Lega aprirà la propria rappresentanza a Bruxelles nei prossimi giorni.

La disarticolazione e lo scarso peso di questo vasto movimento organizzato hanno, alla fine, profonde cause politiche. Il relatore lo ha definito «un serbatoio produttivo, in gran parte inutilizzato» e lo ha paragonato ad «un altro Sud, quello più attendibile di una nuova imprenditorialità che si è trovata a contare solo sulle sue forze» che ha il pregio — per le forze dominanti evidentemente il difetto — di essere imprenditorialità capace di trovare canoni di efficienza al di là del profitto, di associarsi ed agire in forme articolate e vaste, quindi interessata ad una politica gestita coi programmi, aperta ai controlli.

Cosa voglia dire si vede dal problema agricolo-alimentare: i 19 milioni di famiglie aderenti a cooperative di consumo e gli altrettanto numerosi aderenti a cooperative agro-alimentari si possono intendere. Le «centrali» italiane propongono alla Comunità una conferenza europea agro-alimentare che affronti le questioni degli obbiettivi di produzione, della qualità e dei prezzi, certi che si può trovare una base comune di interessi, alternativa agli sprechi e agli alti prezzi attuali. Ed in questo concordano con la Confederazione europea dei sindacati.

Gian Carlo Pajetta intervenendo per il PCI ha osservato che la contemporaneità di più elezioni non faciliterà la concretezza del dibattito sulla Comunità europea. C'è un bilancio da fare, delle responsabilità e dei responsabili da individuare non per arroccarsi su posizioni propagandistiche, ma per mettere il confronto sul terreno dei fatti. Quello che si eleggerà il 10 giugno non è un «nuovo» Parlamento europeo, già in precedenza in questa assise i rappresentanti dei partiti hanno operato, con i risultati che ora si criticano.

Una cooperativa agricola

Se una nuova fase ci sarà, ciò dipenderà dall'intervento di masse organizzate — del movimento cooperativo come dei sindacati — che debbono partecipare alla campagna elettorale proprio per indirizzare ai partiti questo richiamo ad una discussione concreta, sul passato e sulle prospettive.

Antonio Giolitti ha valorizzato qualche progresso, come la «spesa per programmi» deliberata il 6 febbraio scorso per i Fondi della CEE, ed il contributo dato dalle cooperative: Emilia Romagna e Trentino Alto Adige hanno utilizzato tutti i finanziamenti comunitari, grazie alle forti organizzazioni cooperative: le regioni del Mezzogiorno soltanto la metà.

Ha concluso il presidente della Confederazione Enzo Badioli. Ha detto che la cooperazione «è stata completamente trascurata sia dai trattati istitutivi della CEE che dalle politiche d'intervento». Il recupero «passa necessariamente attraverso la riconsiderazione da dare alla cooperazione come terzo settore dell'economia», accanto a quelli privato e statale. Egli ha chiesto alla Comunità, fra l'altro, di «intervenire alla redazione di uno statuto per la società cooperativa europea che affronti le questioni dell'identità di una moderna cooperazione». Un messaggio di Roger Kerinec, presidente dell'Alleanza cooperativa internazionale, ha sottolineato la necessità che i cooperatori si organizzino a livello europeo.

r. s.

Cooperazione anche per la nuova energia

Il Parlamento europeo approva il programma per la ricerca nucleare

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Inizieranno a maggio, nel centro di ricerche comunitario di Culham, in Inghilterra, i lavori di costruzione del progetto JET per la fusione nucleare, da cui dovrebbe concretizzarsi il grande sogno scientifico della produzione di una energia pulita e a buon mercato, a partire da una materia prima abbondante e gratuita come l'acqua.

Il Parlamento europeo ha approvato all'unanimità la settimana scorsa un nuovo importante programma di ricerca e di insegnamento in questa materia, che ora dovrà passare al vaglio dei nove governi. I comunisti seguono da sempre con grande favore lo sforzo di differenziazione delle fonti energetiche perseguito dalla Comunità, e la grande sfida pacifica che impegna in questa ricerca le migliori energie del mondo. E' stato il compagno Veronesi, a nome dei comunisti italiani, che ha sollevato nel dibattito di Strasburgo i due grandi problemi connessi a questa sfida: le possibili implicazioni militari della ricerca, e la esigenza di una collaborazione più larga, a livello mondiale, per evitare gli sprechi catastrofici che la «concorrenza» nella ricerca comporta.

Nel programma scientifico della commissione CEE — ha segnalato Veronesi — si esclude esplicitamente ogni progetto di ricerca sulle tecniche del confinamento inerziale col laser, che potrebbero far fare un passo avanti alla fusione termonucleare, ma che suscitano preoccupazioni per le implicazioni militari che comportano. Si presenta di nuovo qui — ha detto Veronesi — il tremendo dilemma che da sempre il progresso scientifico ha riproposto all'umanità, aprendole davanti le due strade contrapposte, una di avanzata civile e sociale, l'altra di distruzione e di morte. Al di là della responsabilità dello scienziato, spetta ai politici risolvere tale dilemma.

Una delle strade maestre per assicurare un uso pacifico del progresso scientifico — ha detto Veronesi — è quella di una larghissima cooperazione, a livello mondiale, nel lavoro di ricerca. Per quanto riguarda la fusione termonucleare, studi e progetti sono in corso nella Comunità, negli USA, nell'URSS e in Giappone.

Una interessante proposta di collaborazione è stata avanzata, nel novembre scorso dal fisico sovietico Vepikov a nome del governo dell'URSS. L'idea di una collaborazione stretta con l'URSS è stata raccolta da 250 scienziati americani, giapponesi e tedeschi autori di un rapporto in questo senso per la commissione trilaterale. La Comunità europea non deve lasciarsi sfuggire l'occasione — ha sostenuto Veronesi — per una iniziativa autonoma.

Vera Vegetti

Lettere all' Unità

Pace e disarmo: e i bambini non avranno più fame

Caro compagno direttore,

il 1979 è stato dedicato, per iniziativa dell'ONU, ai diritti del bambino. A me sembra che l'iniziativa dell'ONU possa risultare positiva solo se offre l'occasione a tutti i Paesi di rinnovare un loro impegno vigoroso verso una politica dell'infanzia ora scarsa ed insufficiente. Non possiamo non andare con il pensiero ai drammi di Napoli, alla tragedia della morte per fame di milioni di bambini del Terzo mondo.

Questa realtà non è dovuta alla mancanza di risorse ma al loro spreco; basti pensare alla folle corsa agli armamenti, che può preparare la terza guerra mondiale, ma intanto succhia ricchezze all'umanità. Perchè non utilizzare le iniziative dedicate all'Anno internazionale del bambino, in preparazione in tutte le città, per una sensibilizzazione sulle questioni della pace, del disarmo, della coesistenza pacifica?

Devono essere queste le parole d'ordine fondamentali di chiunque abbia a cuore il progresso dell'umanità, la costruzione di un futuro diverso per i nostri bambini. Faccio un esempio: forse tanti capi di Stato oggi impegnati nelle guerre sarebbero indotti a riflettere se milioni di bambini in tutto il mondo facessero loro sentire i sentimenti di pace che li animano.

LUIGI PETRUZZI
(La Spezia)

Le donne e il processo rivoluzionario in Iran

Cari compagni,

abbiamo letto con interesse l'articolo di Siegmund Ginzberg — «La libertà del ciador» — pubblicato in prima pagina mercoledì scorso. Vorremmo però aggiungere alcune considerazioni, partendo dagli articoli sulla situazione iraniana comparsi sul giornale il 9 e 10 marzo.

E' vero, le rivoluzioni — quelle vere — sono sempre imbarazzanti per qualcuno. In Iran l'imbarazzo adesso è di Khomeini e degli altri leaders religiosi di fronte alla reazione delle donne iraniane, di molte donne iraniane. Noi non abbiamo la possibilità, come il compagno Ginzberg, di avere sottomano la situazione facendo una telefonata; possiamo però vedere migliaia e migliaia di donne lottare in Iran per la propria emancipazione contro ogni forma di integralismo. Quante volte abbiamo sottolineato gli aspetti contraddittori di questa rivoluzione e di altre rivoluzioni?

Perchè allora non sottolineare con forza, senza imbarazzo, tutto ciò che va verso una chiarificazione della natura di questo nuovo Stato? Perchè non dire con chiarezza che proprio dalle donne che rifiutano il velo si possa partire verso un processo di emancipazione, che non sia solo femminile, ma di tutto il popolo iraniano, ancora legato a costumi che sono spesso, sul piano sociale, simbolo di oppressione? Forse perchè tutto quello che è «tradizione popolare» porta con sè elementi di emancipazione ed uguaglianza?

Noi, che siamo marxiste, sappiamo che non è sempre così, che spesso le rivoluzioni — quelle vere — devono poi fare i conti con tutta una serie di vecchi retaggi, radicatisi in anni di oppressione. Le donne in Iran stanno esprimendo qualcosa di importante e noi come donne italiane ci sentiamo più vicine a loro. Distantissime dunque da Khomeini.

MARIA COSTA, MANUELA MARIOTTO, LUISELLA REGGIANI (Milano)

La gente è stanca, vuole un governo serio, non le elezioni

Cara Unità,

allo stato in cui sono arrivate le cose in questo nostro Paese (intensificazione del terrorismo, delinquenza comune, sequestri, scadenza degli sfratti, economia sommersa e ripresa dell'inflazione, evasione fiscale permanente, ecc.) una iniziativa di massa con manifestazioni massicce di lavoratori nelle piazze, nelle fabbriche, nei quartieri richiedenti che vengano evitate le elezioni anticipate, promossa dal nostro Partito, dalle organizzazioni sindacali (al limite la CGIL, se gli altri non ci stanno) penso sarebbe molto utile. Dimostrerebbe ancora una volta all'opinione pubblica che il nostro Partito non vuole le elezioni, ma vuole che la Democrazia cristiana accetti, su basi di pari dignità, di formare un governo di solidarietà democratica per unire tutte le forze sane del Paese nell'intento di evitare una spaccatura che andrà, nel caso di elezioni anticipate, a tutto danno della nazione.

La gente è stanca e sfiduciata, la paura aumenta, il pericolo di qualche colpo di mano che comincia ad essere invocato da settori qualunquistici interessati, impongono una mobilitazione della classe lavoratrice che non può che essere fatta dal nostro Partito in questo momento, con la parola d'ordine: «Niente elezioni, ma governo di unità nazionale per un programma di risanamento e lotta contro il terrorismo e la delinquenza palese e occulta».

LINELLA TAVACCA
(Milano)

Eppure è possibile evitare lo scambio di due neonati

Cara Unità,

certo che è un bel pasticcio quello delle due neonate scambiate nel nido del Secondo Policlinico di Napoli. Anche dopo gli accertamenti e le analisi dei geni, un dubbio potrebbe sempre rimanere annidato nel cuore dei genitori.

Ma non sarebbe più semplice introdurre anche in Italia il mezzo di riconoscimento adoperato, per esempio, negli ospedali USA? Appena nasce un bimbo e prima ancora che esca dalla sala di parto, si prende l'impronta della pianta del piede, sia al neonato che alla madre. E' un modo molto semplice e assolutamente sicuro, perchè le impronte non possono essere cambiate o alterate e non si possono smarrire o manomettere, come invece è possibile per i braccialetti di identificazione. E nè si può dar luogo ad equivoci giacchè le due impronte si trovano su una unica scheda.

Ci vorrebbe anche qui un po' di buona volontà e probabilmente un decreto che introduca questo metodo in tutte le maternità.

A. SOLARO
(Roma)

Il dramma di chi va alla posta e non trova la pensione

Cara Unità,

secondo le informazioni della televisione e dei giornali, dal 2 marzo avrebbero dovuto essere in pagamento le pensioni di reversibilità: in ritardo, ovviamente, trattandosi delle pensioni che dovevano essere percepite nei primi giorni di febbraio. Invece ancora oggi, 15 marzo, sulla porta dell'ufficio postale n. 52 di via Planell, un cartello informa che «causa ritardo nell'invio dei mandati da parte dell'INPS le pensioni di categoria SO non sono in pagamento».

Provi chi è responsabile di tale ritardo a recarsi fra i pensionati che fanno la fila (malgrado il cartello) per chiedere quei pochi soldi che permettono loro di sopravvivere. Forse, sentendo i commenti, la disperazione di chi non sa come fare a sbarcare il lunario, si renderebbe conto di quanto è inumano provocare situazioni del genere e chissà mai che non trovi il modo di fare con sollecitudine ciò che è di sua competenza perché i pensionati possano avere al più presto quanto loro spetta di diritto. O forse qualcuno pensa che con 100-150 mila lire al mese i pensionati possono avere il conto in banca cui attingere in caso di necessità? Se così fosse perché non provano costoro a vivere con tali importi?

UNA LETTRICE
(Milano)

Perché non denunciano quel professore fascista?

Caro direttore,

ho letto la lettera che ti hanno mandato gli studenti dell'Istituto tecnico di Cesena a proposito del libro che il prof. L. E. Travostini ha pubblicato a sue spese e che — come ho saputo da una mia conoscente — regala ai suoi studenti, spesso con dedica. E' pur vero che quel libello — intitolato L'Ordine Sociale *— non è un libro di testo (e ci mancherebbe altro!); però, a mio parere, non dovrebbe entrare così impunemente nelle scuole di questa nostra Repubblica che è democratica e antifascista.*

Gli studenti di Cesena hanno colto certe «perle» significative. Ma se ne possono cogliere altre. Alla pagina 20 di quel libraccio si può ad esempio leggere: «...se dovesse per caso nascere un figlio in stato di grave menomazione fisica, dovrà essere soppresso appena nato». E in quella già citata pagina 43; dove si attaccano gli ebrei, si legge ancora: «Io sono razzista; ma non come lo è stato il Fascismo, movimento culturale, che considero solo un tentativo, pur riconoscendo che il Duce sia stato un genio».

Ma, francamente, è tollerabile che si lasci circolare tra i giovani simile libro? E non sarebbe il caso che questo professore venisse denunciato per apologia di fascismo? Io, per esempio, mi opporrei in tutti i modi a che mio figlio dovesse finire nelle mani di un simile insegnante, sicuramente non in grado di fare l'educatore.

LUCIANA MAZZOTTA
(Rimini - Forlì)

Chi è più colpito dall'aumento delle tariffe elettriche

Cara Unità,

abbiamo appreso che l'ENEL, per risanare il suo bilancio deficitario, vorrebbe aumentare le tariffe elettriche. E' vero? Se così fosse, verrebbero ancora colpiti i disoccupati, i pensionati al minimo ed i lavoratori a basso reddito. Quindi l'aumento deve essere impedito. Oltretutto, sappiamo che nell'ENEL imperversa la cosiddetta, famigerata giungla retributiva.

DARIO LETI
(Cavriglia - Arezzo)

Le polemiche sul decreto Prodi e la crisi chimica

E ora «scoprono» anche i piccoli azionisti

Il decreto che ha preso nome dall'attuale ministro dell'Industria Prodi, e riguarda l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, trova precedenti specifici in un disegno di legge governativo, dello scorso agosto, e in un altro decreto, emanato in ottobre su proposta dell'allora ministro dell'Industria Donat Cattin e non ratificato dal Parlamento, si dirà poi il perchè. Ma la spinta a regolare la materia viene dalle cose.

Il fallimento delle grandi imprese avrebbe costi sociali troppo alti: causerebbe l'arresto della produzione in settori nevralgici e ampi, il deterioramento, talvolta rapido, di impianti che in genere sono frutto di investimenti pubblici, pesanti fasce di disoccupazione da assistere. Sicchè, per evitare questi costi, sebbene ne ricorrano le condizioni non si fanno mai fallire le grandi imprese: o meglio, i grandi imprenditori. Ne deriva un sistema di loro irresponsabilità reale: sono riversati sulla collettività i deficit di gestione rovinose, si perpetuano meccanismi di assistenza.

Il movimento operaio e le sue organizzazioni politiche e sociali vogliono il cambiamento di questo sistema, sempre più insopportabile ora che si allarga il dissesto, con implicazioni direttamente pubbliche, dei grandi gruppi imprenditoriali, specie nel settore della chimica. Vogliono norme che determinino l'uscita dalla scena nazionale non della grande impresa in crisi, ma del grande imprenditore alla cui scelte la crisi è imputabile (gli Ursini, i Rovelli, i Maraldi, ecc.), stabilendo l'amministrazione provvisoria dell'organismo economico compromesso, in forme capaci di realizzarne il risanamento produttivo secondo gli indirizzi della programmazione nazionale e la favorevole ricollocazione nel mercato.

Pietra di paragone dell'efficacia di una nuova normatira è però la sua estensione reale: cioè la sua idoneità a venire applicata ai grandi gruppi di imprese nella loro completezza. Il grande capitale adopera come strumenti, per raggiungere fini di profitto, società con personalità giuridiche distinte: ma la distinzione è solo formale, giacchè nella sostanza si tratta di parti di organismi unitari. Vi è quindi la necessità di coinvolgerle tutte nella amministrazione straordinaria. Questa necessità è stata avvertita, dietro nostra sollecitazione, dall'originario disegno di legge governativo e dal decreto Donat-Cattin, sia pure con formulazioni discutibili sul piano tecnico: ed è proprio la dura opposizione al riguardo della DC (ed anche del PRI) che ha provocato la decadenza di quel primo decreto ed un nocivo ritardo, sulla pelle delle decine di migliaia di operai immediatamente interessati e dell'economia nazionale.

Sarebbe opportuno che l'on. Donat-Cattin mettesse d'accordo il ministro dell'Industria che è stato con il vice segretario della DC che è. Perchè il contrasto continua ad essere lo stesso. Il decreto Prodi aveva accolto le ragioni di quella opposizione democristiana: scaricava sulla collettività le iniziative passive del grande imprenditore ed al grande imprenditore lasciava, depurate, le aziende che fruttano.

Così respingeva, quando erano più pertinenti, le proposte formulate in sede comunitaria per sancire la responsabilità dell'impresa dominante circa i debiti delle società dipendenti; ignorava le importanti acquisizioni, in tema di gruppo societario, degli ordinamenti dei paesi occidentali (in particolare della Germania federale); dimenticava persino che tutta la più importante normativa economica italiana tiene conto dei controlli tra società, come fa del resto lo stesso codice civile del 1942: dalla legge n. 193 del 1976 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla legge n. 675 del 1977 sulla ristrutturazione industriale, alla legge numero 787 del 1978 sul risanamento finanziario delle imprese.

Ecco i motivi del più importante emendamento che uno schieramento di sinistra della Camera dei deputati ha apportato al decreto Prodi. Se non si vuole che i responsabili dei grandi dissesti, gli Ursini, i Rovelli, i Maraldi presenti e futuri, rimangano, restaurati, sul mercato, se non si vuole (soprattutto) che si traduca in vera assistenza l'intervento di amministrazione straordinaria, occorre regolare un rapporto che esiste nella realtà ma non nell'ordinamento giuridico: «la società fra società». Bisogna estendere alle società un principio consolidato del diritto positivo: il principio secondo il quale tutti coloro che partecipano ad una società di fatto sono coinvolti nel suo fallimento.

Questo principio, che nessuno discute mai quando si applica a commercianti di piccolo e medio cabotaggio, viene asserito incostituzionale adesso che lo vogliamo riferire a coloro che governano ancora molta parte dell'economia e della vita del paese.

Ma la regola costituzionale d'uguaglianza non è violata se, quando ogni equilibrio è rotto e si va al dissesto, si fanno cadere le barriere formali che dividono i grandi gruppi in compartimenti stagni: stagni per il controllo pubblico, non per le manovre ed i travasi dell'imprenditore. Il trattamento peculiare di questi organismi economici è giustificato dalla loro particolare rilevanza pubblica, e dunque dalle particolari responsabilità di cui sono investiti, ubbidisce alla stessa logica di fondo dell'amministrazione straordinaria: è mezzo per stabilire condizioni di uguaglianza sostanziale fra i cittadini.

Anche con la previsione di un'effettiva responsabilità del grande imprenditore. Ma, si obietta, gli azionisti di minoranza ed i creditori delle società non insolventi, «sane» del gruppo?

La preoccupazione è singolare in un sistema in cui gli azionisti di minoranza sono vasi di coccio tra i vasi di ferro e debbono rassegnarsi alle scelte della maggioranza, per quanto sbagliate e volgenti alla pura perdita; dunque rientra nel sistema che queste scelte di maggioranza, con tutti gli effetti che la legge vuole attribuire ad esse, impegnino gli azionisti di minoranza, anche quando riguardano la partecipazione al gruppo.

Per i creditori la situazione è la stessa che nelle società di fatto, magari occulte, tra persone fisiche: con buona pace d'ogni affidamento. La realtà è che rientra in principi di equità non astratti ma propri della Costituzione (anche dell'articolo 42) che ricevono uguale trattamento tutti i creditori d'uno stesso operatore economico, il quale agisca sotto etichette formalmente diverse. Altrimenti resterebbe preclusa ogni riforma, in senso europeo, del regime delle società.

Allora perchè tante resistenze il cui accanimento non cessa adesso che il decreto è all'esame del Senato? Perchè si giunge a minacciare, più o meno velatamente, il ritiro del provvedimento da parte del ministro che lo ha presentato? Sappiamo bene che cosa si nasconde, da sempre, dietro queste tradizionali difese, un po' magiche, delle linee ordinamentali, perchè gli alveari delle riviste giuridiche ronzano turbati e minacciosi, i grandi sciamani delle università e delle banche si mobilitano anche sulla stampa di tutti i giorni, quale ordinamento di sostanza si vuole mantenere intatto. Si tratta di una precisa scelta di campo, di classe, compiuta a qualunque costo quando si toccano i veri nodi: «pereat mundus», perisca il mondo o almeno l'industria chimica.

Salvatore Mannuzzu

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1974 - 1981 INDICIZZATO DI NOMINALI L. 400 MILIARDI

A seguito delle estrazioni a sorte effettuate il 12 marzo 1979, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, dal 1° giugno 1979 diverranno esigibili, presso i consueti istituti bancari incaricati, con la maggiorazione che sarà resa nota nella prima quindicina del prossimo mese di maggio, tutti i titoli costituenti le cinquantasette serie numerate:

4 - 5 - 23 - 32 - 48 - 50 - 52 - 55 - 73 - 74 - 79 - 80 - 88 - 95 - 106 - 114 - 124 - 126 - 134 - 140 - 154 - 155 - 157 - 162 - 163 - 185 - 188 - 191 - 199 - 206 - 210 - 230 - 241 - 242 - 251 - 252 - 256 - 265 - 267 - 271 - 282 - 284 - 285 - 286 - 295 - 297 - 313 - 318 - 325 - 343 - 344 - 346 - 360 - 364 - 384 - 389 - 393

estratte e rimborsabili giusta il piano di ammortamento.

I titoli dovranno essere presentati al rimborso muniti della cedola scadente il 1° dicembre 1979 e delle seguenti. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.

L'Italia fornirà impianti alla RDT

Costruirà stabilimenti chimici e siderurgici - Gli accordi in occasione della Fiera di Lipsia - Collaborazione per lo sfruttamento di miniere in Mozambico

Dal nostro inviato

LIPSIA — Abbastanza normale sul piano strettamente economico, l'edizione primaverile della fiera di Lipsia ha riservato invece una grossa novità politica con la visita contemporanea del ministro italiano del commercio con l'estero Ossola (primo ministro del nostro paese che fa visita alla RDT nei suoi trent'anni di vita) e del sottosegretario alle Partecipazione statali, Barbi. Ci riferiamo naturalmente ai rapporti tra la Repubblica Democratica tedesca e l'Italia, e, più in generale, gli altri partner occidentali.

La presenza di Ossola, che ha così restituito la visita in Italia del ministro degli esteri della RDT Fischer avvenuta lo scorso autunno, non ha avuto un significato esclusivamente diplomatico, ma è servita a concretizzare un discorso che era in atto da diverso tempo, ma che era sempre rimasto un po' accantonato: il ministro del commercio con l'estero italiano, infatti, ha concordato con il suo collega della RDT i termini politici di un accordo fra i due paesi che prevede la concessione, da parte italiana, di un credito finanziario intergovernativo per la fornitura di una serie di impianti costruiti da aziende italiane.

Una missione tecnica della RDT verrà in Italia, a Roma, il 17 e 18 aprile per definire le condizioni tecniche del prestito, di cui peraltro si conoscono già i termini generali. Il credito intergovernativo (il primo concesso dall'Italia alla RDT, ma non ad altri paesi socialisti) permette di superare il più grosso ostacolo che sempre si frappone all'incremento degli scambi fra paesi socialisti e paesi occidentali: cioè il possesso di valuta convertibile per il pagamento di impianti e servizi a tassi e condizioni garantiti non da banche ma da stati.

Quello stipulato fra RDT e Italia prevede la messa a disposizione di 500 milioni di dollari (circa 420 miliardi di lire) da utilizzare in tre anni, al tasso del 7,75 e da restituire in otto anni. Il prestito dovrebbe partire dal primo di luglio: una parte, ancora da definire, sarà riservata alle piccole e medie imprese, ma la fetta più consistente dovrebbe essere destinata alla fornitura di 4 impianti, verso i quali la RDT dimostra notevole interesse e cioè: una fabbrica per la produzione di gomma sintetica (dovrebbe fornirla l'ENI). Uno stabilimento di penumatici per autocarri (Pirelli). Un impianto per la produzione di cloruro di polivinile (Montedison). Una acciaieria e fonderia (Finsider).

Non solo: si parlava, con insistenza, nei giorni scorsi, a Lipsia di una possibile cooperazione nei due paesi in Mozambico per la fornitura di un impianto tessile integrato SNAM progetti-Unitechma.

Il sottosegretario Barbi, a sua volta, ha accennato ai giornalisti ad un'altra possibile forma di collaborazione nei paesi terzi fra l'Italia e la RDT; lo sfruttamento congiunto di una miniera di carbone sempre in Mozambico. L'Itaisider giudica in termini positivi le qualità del minerale ed è disponibile ad acquistarlo. In un primo momento si dovrebbe procedere allo sfruttamento delle attuali miniere (fino a pochi anni fa utilizzate dai portoghesi), poi potrebbe essere realizzato un progetto di miniere a «cielo aperto» nelle cui tecniche sono particolarmente competenti nella RDT.

Ino Iselli

Da stasera a martedì fermo l'autotrasporto delle merci

ROMA — Dalle 20 di questa sera scendono in lotta i quattrocentomila addetti del settore trasporto merci impegnati nel rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Si tratta di azioni articolate che si protrarranno in pratica fino a martedì 3

Da stasera e fino alle 6 di martedì si astengono dal lavoro gli autisti di linea, e i completisti e i corrieri spedizionieri. Domani scioperano per 4 ore gli impiegati e gli operai degli impianti fissi (uno sciopero di identica durata sarà effettuato con articolazioni regionali). Dalle 20 del 1 aprile alle 6 del 3, scenderanno di nuovo in lotta autisti completisti e corrieri.

La controparte («ben 15 organizzazioni — come ha detto il compagno Mezzano segretario della Fiai-Cgil — che rappresentano interessi diversi e contrastanti che vanno da quelli delle grandi aziende spedizionieri, alle piccole e medie dei corrieri e dei completisti, a quelle a conduzione artigianale») si è detta disponibile a riprendere le trattative il 28 marzo (dopo più di due mesi di interruzione), ma con il proposito di intaccare l'unicità del contratto